

# BUYCADERS

**THE LAST BISON**  
SOUTHERN FOLK ROCK AND CLASSICAL MUSIC



**THE AVETT BROTHERS**  
INTERVISTA ESCLUSIVA

**LOVE FOR LEVON:  
TRIBUTO A LEVON HELM  
ERIC CLAPTON · WILLIE NILE  
BLACK CROWES · BILLY BRAGG  
STEPHEN STILLS · STEVE EARLE  
THOM CHACON · ALVIN LEE  
BLACK ANGELS · TOM WAITS  
THE POGUES**

Mensile di informazione rock  
n°355 - Aprile 2013  
Anno XXXIII - € 5.00

ISSN 1827-5540



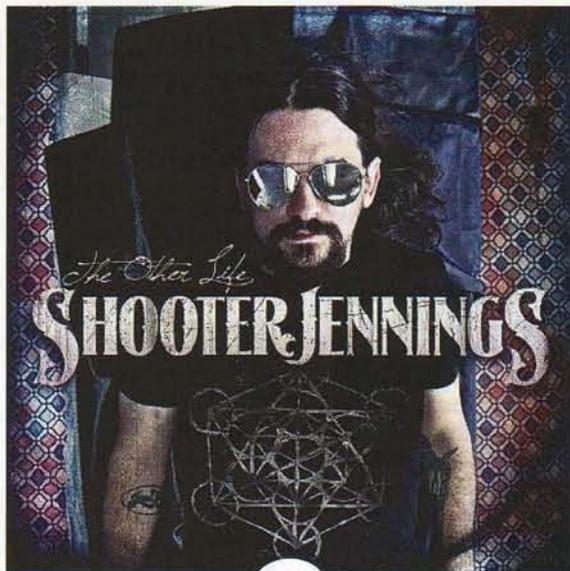
30355

9 771827 554007

## SHOOTER JENNINGS

The Other Life  
Black Country Rock/  
Entertainment One/Blue Rose  
★★★½

Come disse un tempo Jannacci Enzo da Milano, ogni tanto, "l'importante è esagerare", e in questo caso mi sentirei di dire, finalmente Shooter è degno di tanto padre (e pure la mamma, **Jessi Colter**, sarà orgogliosa), anche se, ad essere sinceri, **Shooter Jennings** di dischi belli ne ha già fatti parecchi, con *Black Ribbons* aveva messo a dura prova la pazienza dei suoi fans, con un disco che era un incrocio tra i Nine Inch Nails, detto da lui (e fin lì nulla di male) e il country-southern-rock, due mondi che difficilmente coincidono, più che altro collidono. Ma già il precedente *Family Man*, per dirla con il titolo del suo primo disco, aveva *Put The O Back In Country*, ed ora questo *The Other Life* completa l'opera, rivelandosi forse il suo migliore in assoluto. Il nostro amico Shooter, vero nome **Waylon Albright Jennings**, in onore del babbo, il fisico dell'outlaw ce l'ha, e anche la classe del musicista e la voce non si discutono, probabilmente non sarà mai un n.1 come il padre **Waylon**, che già alla fine degli anni '50 era nella band di **Buddy Holly** e schivò l'incidente aereo del "The Day The Music Died" per un pelo, diventando poi uno dei fondatori del movimento outlaw che ha rivoluzionato la musica country fino alle sue fondamenta. Il figlio ha il DNA dell'augusto genitore nelle sue cellule e questo nuovo album lo testimonia. Essendo un figlio degli anni '70 (1979 per la precisione) e quindi cresciuto negli anni '90, Jennings jr. è stato influenzato anche da altri tipi di musica e questo ogni tanto traspare nelle sue canzoni, finché si tratta di rock e ancora meglio di southern rock, nulla di male, ma quando si lancia nell'alternative o nel pseudo psichedelico lo si capisce meno. Prendete ad esempio una canzone come l'iniziale



*Flying Saucer Song*, che era uno dei brani che appariva in *Pussy Cats* (come bonus), il disco di **Harry Nilsson** prodotto da **John Lennon**, ma qui, in apertura di CD, sembra una outtake da qualche disco di **Mike Oldfield**, tastiere ovunque, suonate dallo stesso **Shooter** e da **Erik Deutsche**, piano, organo, wurlitzer, synth vari, voci trattate, vuoi vedere che ci è riscascato? Anche se poi un certo fascino si percepisce comunque, molto meglio il rock deciso e chitarristico di *A Hard Lesson To Learn* dove la pedal steel di **Jon Graboff**, co-autore del brano, comincia a spargere buona musica nei solchi digitali del disco, le tastiere ci sono, rappresentate da un magliardo organo Hammond. Quando però si decide di entrare a piedi uniti nel country di famiglia le cose si fanno serie: il galletto e gli uccellini che ci accolgono all'inizio di *The White Trash Song* (scritta da **Steve Young**) fanno da preludio ad un tripudio di pedal steel, violini, piano e alla follia sonora del "fuori di testa" di Austin, Texas, **Scott H. Biram**, che mette la testa a posto per un travolgente duetto con Jennings che più outlaw non si può. Il duetto con **Patty Griffin** in *Wild and Lonesome* è una ballata country di quelle che ormai si ascoltano raramente, del tutto degna delle migliori collaborazioni tra **Gram Parsons** ed **Emmylou** dei tempi che furono, ma anche di **Waylon & Jessi**, una piccola perla. *Outlaw You* che già dal titolo, e poi nel testo, cita e ricorda personaggi come **Johnny Cash** e babbo **Waylon**, si regge su un violino

insinuante (suonato nel disco, di volta in volta, da **Eleanor Whitmore**, **Stephanie Coleman** e dal veterano **Kenny Kosek**), sul banjo di **Bailey Cook** e sulle chitarre del già citato **Graboff** e dei due chitarristi solisti, **Jeff Hill** e **Steve Elliot**, **Steve Earle** non gli fa un baffo, grande brano! La title-track, *The Other Life*, è un'altra ballatona di quelle struggenti, sorretta nuovamente da piano, pedal steel e chitarre, presenta i "soliti ingredienti", ma se sono usati bene la loro porca figura la fanno sempre, soprattutto se chi canta ci mette il giusto impegno. *The Low Road* è nuovamente del sano outlaw country-rock, che mescola banjo e steel con il suono rock delle chitarre, l'andamento pigro ma deciso della ritmica e la grinta del cantato che è lontana anni luce dalla melassa di Nashville. *Mama, It's Just My Medicine* è un country & roll di quelli ruspanti, con un assolo di synth che, stranamente, si inserisce perfettamente nel tessuto più moderno del brano, forse destinato alle radio, commerciale, ma averne di brani così sulle onde radio. *The Outsider* è un altro perfetto esempio di country song pura e dura, con l'aggiunta dell'armonica di **Mickey Raphael**, che potrebbe proporla al suo datore di lavoro **Willie Nelson**. *15 Million Light-Years Away* presenta una accoppiata inconsueta, **Jim Dandy** (il cantante dei **Black Oak Arkansas**) con il suo vocione inconfondibile si adatta "come un pisello nel suo baccello" al mood della canzone e questo

mid-tempo elettrico è un altro highlight del CD, permettendo ai due chitarristi di dare libero sfogo al loro solismo, poi reiterato nella lunga e tiratissima ode di progressive southern rock, *The Gunslinger*, dove chitarre, tastiere e un sax inconsueto si fanno largo tra i "motherf\*\*ers" che nel testo si sprecano, inizio misurato e crescendo micidiale.

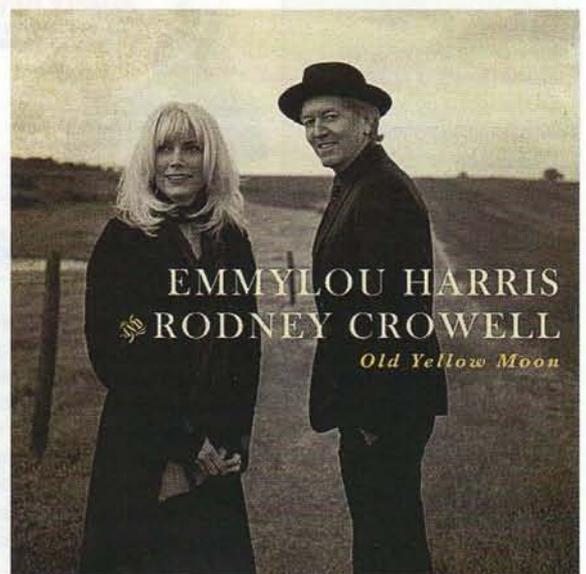
Bruno Conti

## EMMYLOU HARRIS &amp; RODNEY CROWELL

Old Yellow Moon  
Nonesuch  
★★★

I percorsi a lungo paralleli di **Emmylou Harris** e **Rodney Crowell** si erano già incrociati durante gli anni '70, quando le canzoni e le sollecitazioni del secondo consentirono alla Hot Band – lo storico gruppo al servizio della prima – di codificare in maniera inconfondibile il linguaggio country-rock di quel decennio. Il team-up si ripropone, oggi, con questo *Old Yellow Moon*, confezionato da parecchi dei musicisti di allora (lo stratosferico **Bill Payne** al piano, **James Burton** alla sei corde), qualche newcomer nel frattempo diventato famoso proprio grazie alla trasmissione (forse la banalizzazione) del vocabolario un tempo redatto dai due padroni di casa (l'ormai onnipresente **Vince Gill**) e diversi turnisti di qualità sopraffina (**Stuart Duncan** al banjo, **Dennis Crouch** e **Chad Cromwell**

alla sezione ritmica). Ciò che sembra mancare, tuttavia, è l'urgenza di un tempo, la ricchezza espressiva del passato, qui surrogata in una ricerca quasi estenuante dell'eleganza dei dettagli, della finezza dei particolari, della signorilità del contegno. Come se il *côté* musicale contasse, ovviamente, ma fosse subordinato alla costruzione di un'atmosfera sospesa tra nostalgia e ricordi. Un'opportunità così, quella, cioè, di avere due stelle di prima grandezza ad attribuirsi un disco in modo paritetico (e quindi, si spera, a incrementare il numero dei potenziali acquirenti grazie al sommarsi dei seguaci, altrimenti *Old Yellow Moon* sarebbe uscito a nome del solo Crowell o della sola Harris, ciascuno tutt'al più segnalato in veste di prestigioso *featuring*), non è facilmente riproducibile. Viene però il sospetto, ascoltando l'album, che ambedue i titolari, invece di cogliere l'occasione per stimolarsi a vicenda, abbiano preferito giocare in difesa, facendo anzi attenzione a comporre un *déjà entendu* tanto piacevole quanto risaputo, dove il mestiere indiscutibile dei partecipanti sopperisce molto spesso alla latitanza dell'ispirazione. I brani di classe superiore, a partire da una *Chase The Feeling* (Kris Kristofferson) di sublime orgoglio honky-tonk, non mancano di certo, ed episodi come la rilettura country-boogie della *Invitation To The Blues* di Roger Miller o la rivisitazione in chiave messicana della *Spanish Dancer* di Patti Scialfa fanno intuire cosa poteva essere un lavoro



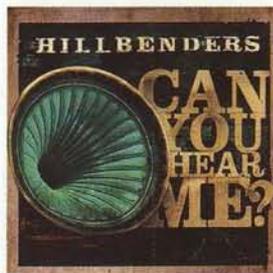
realmente costituito dalla somma delle parti anziché dalla loro diluizione. *Bull Rider* è puro Crowell recente, ovvero roots-rock adulto e ragionato, così come il valzer di *Dreaming My Dreams* è pura Harris in formato vintage, ma nessuno dei due brani aggiunge una sola virgola a quanto già cantato in passato, e con ben altra convinzione, da entrambi. È pur vero che per non apprezzare la grinta rock dell'uno alle prese con la vecchia *Bluebird Wine* (la trovata su *Pieces Of The Sky* [1975], il secondo album solista della Harris) o la dolcezza infinita con cui l'altra, sulle malinconiche note di un pianoforte, sussurra i versi elegiaci di *Open Season*, be', bisogna o essere maniacali teorici e cultori della nicchia, o avere un tostapane al posto del cuore. Altrettanto vero, comunque, che con un produttore in grado di valorizzarne le caratteristiche (quanto, insomma, si dimostra in grado di non fare l'anonimo **Brian Ahern**, ex-marito di Emmylou), un po' di routine in meno e un pizzico d'intraprendenza in più, la collaborazione tra Emmylou Harris e Rodney Crowell avrebbe potuto fruttare un lavoro senz'altro meno prevedibile di *Old Yellow Moon*. Il quale, così com'è, piacevolissimo e conciliante, convincerà subito chi insegue rassicurazioni e certezze e nondimeno lascerà freddo chiunque, dall'incontro di due grandi artisti, pretenda qualcosa di più profondo e personale del ripasso delle rispettive biografie professionali.

Gianfranco Callieri

## THE HILLBENDERS

Can You Hear Me?  
Compass Records  
★★★

Nel 1971 i **New Grass Revival** di **Sam Bush** prendevano il loro nome da un "nuovo" stile che stava acquistando popolarità in quel periodo, anzi fu proprio uno del gruppo, **Ebo Walker**, a coniugare il termine "newgrass", un filone musicale a cui si facevano aderire anche bands come i **Dillards**, **J.D. Crowe & The New South**, **Country Gazette**, **Seldom Scene** e solisti come **John Hartford**: una sorta di bluegrass progressivo, che mescolava lo



stile classico, con influenze rock e blues, pop perfino (penso a certe cose della **Nitty Gritty Dirt Band** dell'epoca), oltre ad una attitudine più aperta musicalmente, tipica del periodo. Con qualche intrusione di strumenti elettrici, ma appena accennati, un basso qui, una chitarra elettrica là, una sezione ritmica, ma senza esagerare, parleremmo di country-rock, ma non è questo il caso, elementare, Watson! Qualcuno poi, un giorno, mi spiegherà la differenza con il bluegrass vero e proprio, visto che secondo molti il newgrass nasce dalle improvvisazioni strumentali tra banjo, contrabbasso e gli altri strumenti, "inventate" da **Earl Scruggs**, che era peraltro considerato un rappresentante della vecchia scuola. Questa ci porta agli **Hillbenders**, un quintetto classico: banjo, dobro, mandolino, chitarra acustica e contrabbasso, nato a Springfield, Missouri nel 2008 e vincitore l'anno successivo del premio come miglior band bluegrass al famoso Festival Telluride in Colorado. Nel 2010 pubblicano il primo album *Down To My Last Dollar*, uscito a livello indipendente e recentemente ristampato proprio dalla Compass, che, tra le tante belle canzoni, contiene una deliziosa cover di un brano, forse minore, di **Guy Clark**, *Ain't No Trouble To Me*, oltre a dodici brani scritti dai componenti la formazione. I due cugini, **Jim** e **Gary Rea**, rispettivamente a chitarra e contrabbasso, **Chad Graves** al dobro, **Mark Cassidy** al banjo e **Nolan Lawrence** al mandolino, che oltre a cantare più o meno tutti, tre come solisti, con gli altri che contribuiscono alle armonie a tre, quattro e anche cinque voci, veramente notevoli. Non saprei dirvi che genere facciano: newgrass, bluegrass o anche pop grass, però posso dirvi che sono veramente bravi. L'iniziale *Train Whistle* o il "singolo" *Radio* hanno un appeal quasi radiofonico (magari di settore, se

## CAITLIN ROSE

The stand - in  
Names  
★★★

Ecco un altro interessante personaggio di area Americana che gli appassionati di country dovrebbero conoscere. Si tratta di una venticinquenne nativa di Nashville, di nome Caitlin Rose, giunta con questo suo album alla seconda prova discografica. Va ascoltata e tenuta d'occhio perché ha capacità e talento, scrive con disinvoltura e sicurezza e possiede una bella voce, cristallina e matura, che ci fa ricordare le grandi star Loretta Lynn, Patsy Cline, Kitty Wells. Già il suo debutto di due anni fa, *Own Side Now*, accolto con entusiasmo e favore per la carica di emozione e calore delle sue liriche, l'autenticità e sicurezza della sua voce e la convincente e varia struttura strumentale, l'aveva fatta inserire tra le promesse del genere. Questo *The Stand - In* è la conferma della sua valida creatività, del suo particolare ingegno, della sua conseguita idoneità ad esprimersi a tutto campo e a misurarsi a testa alta con il mercato. Non è un disco alternativo in senso stretto, perché, pur essendo vicino al tradizionale suono country, mostra anche accenti nashvilliani e libera forti slanci rock. In alcune sue tracce chiama in causa persino il pop radiofonico dei Fleetwood Mac dell'era di *Rumours*, ma non può che piacere per la bontà delle sue canzoni, la freschezza dei suoi arrangiamenti, la spinta incisiva della voce di Caitlin. Raccoglie dodici pezzi, tutti a firma di Rose ed amici e due covers. Tra i brani originali l'attenzione maggiore la riscuotono *No One To Call*, la spigliata apertura, un agile country rock



brillantemente cantato, che da ballata acustica iniziale diventa una ricca esibizione di gruppo, *Pink Champagne*, ballroom ballad strappalacrime, malinconico valzer interpretato alla grande, con lamentosa slide guitar, stacco solista elettrico e seducenti archi, *Golden Boy*, romantica sixties song alla Roy Orbison, dall'allettante ritornello e il piano in evidenza, l'unico brano a sola firma Caitlin, che sembra costruito su misura per l'etere radiofonico. Ma si fanno piacere anche

*When I'm Gone*, motivo sul lento dal sapore southern, un po' alla Fleetwood Mac, piacevole assolo di chitarra elettrica e finale con steel guitar sugli scudi, *Menagerie*, melodico pezzo rock sostenuto da un irresistibile riff chitarristico, che potrebbe essere un singolo vincente, *Old Numbers*, testo jazzy di chiusura, sorta di marcia funerea con trombe che richiamano l'atmosfera tipica di New Orleans e costruttivo break di electric guitar. Ottimi i due motivi firmati da Caitlin con **Gary Louris** dei Jayhawks, *Only A Clown*, scorrevole country dai toni teneri e limpidi, il bel lavoro di chitarre ed organo, voce maschile alle armonie, dalla chiara propensione alle singles charts e *Silver Sings*, dalla avvincente melodia e la vibrante parte corale. Buone anche le covers, il singolo *I Was Cruel* dei Nashville rockers The Deep Vibration, finemente guidato da banjo e steel guitar che assume il sapore di una vecchia mountain ballad, il cui testo riesce bene a mettere in evidenza come si possa nella vita mostrare spesso il peggio di se stessi e *Dallas*, appassionante e gentile versione del lento, nostalgico motivo dei **Felice Brothers**, con brillante spunto di steel ed electric guitars, che riesce a dipingere con successo l'idea della solitudine che si può provare anche per poco tempo lontano da casa.

Raffaele Galli

vogliamo) ma con gli strumenti che viaggiano alla grande e armonie vocali che ogni tanto esplodono piacevolmente. Ottimi i due strumentali, *Clutch*, che parte lenta ma diventa immediatamente un brano bluegrass tradizionale con tutti gli strumentisti che impiegano i trucchi del mestiere a velocità supersonica e la più lenta e melodica *Gettysburg*, dall'andamento maestoso, ma che non può trattenersi nella parte finale di prendere quel train sonoro veloce e frenetico, tipico di questa musica. Oppure prendete le due covers, *Past The Point Of Rescue*, conosciuta in America come successo, negli anni '90, di **Hal Ketchum**, ma chi scrive la ricorda come uno

dei brani migliori presenti in *No Frontiers*, disco tra i migliori in assoluto di **Mary Black**, canzone scritta da **Mick Hanly**, il cantante irlandese che entrò nei **Moving Hearts** in sostituzione di **Christy Moore**, in questo album prende la forma di una bluegrass song affascinante, per diventare nella parte centrale una border song da festa mexicana, cantata con piglio operatico in spagnolo, a tempo di mexican grass. L'altra cover *Talking In Your Sleep*, è un vecchio brano dei **Romantics**, che dimostra ancora questo approccio newgrass della musica, suono tradizionale, con acustica, banjo, dobro e mandolino che si alternano velocemente alla guida e cantato di stampo rock, ma impreziosito dalle consuete

armonie vocali spaziali. La conclusiva *Game Over*, con il suo call and response tra i vari vocalist della band ha un sapore tra country e blues, grintoso e tirato al punto giusto. Tra i brani migliori anche la potente *Concrete Ribbon* con il consueto giusto equilibrio tra abilità degli strumentisti e armonie vocali sofisticate e complesse. Se volete il vostro country, ok, bluegrass, moderno ma allo stesso tempo tradizionale, ma, soprattutto, se volete un prodotto che forse non entrerà negli annali della musica, ma ha sicuramente una qualità nettamente superiore alla media del genere, non cercate troppo lontano, questo *Can You Hear Me?* potrebbe fare per voi!

Bruno Conti